Ieri il Mezzogiorno protagonista delle lotte

Napoli, da quanto tempo non c'era un corteo così?

Alti i dati sulle adesioni nelle fabbriche campane - Le polemiche della CISL - Ma in piazza non c'erano soltanto i lavoratori iscritti alla CGIL - Grande applauso a Valenzi

NAPOLI — Manifestazione? Corteo? Parole sbiadite, forse, per una Napoli così, con questi operai che avanzano come un fiume in piena, stretti stretti, tra una selva di bandiere rosse. Tutt'attorno è un rullare assordante di tamburi, di mille fischietti, un intrecciarsi di canti e slogan urlati a squarciagola. Ci si abbraccia, si stringono mani nella calca anche un po' a casaccio e, ogni tanto, c'è qualcuno che si alza sulla punta dei piedi per spingere lo sguardo lontano, ma è inutile: in fondo s'intravedono ancora striscioni e altri cartelli e altra gente che arriva.

Poi, verrà la conferma di un risultato esaltante: più di centomila, il doppio rispetto alla manfestazione del 17 febbraio scorso, anche allora, come ieri, indetta dal Coordinamento dei Consigli di fabbrica della Campania; forse è uno dei cortei più grandi che siano sfilati in questi anni per le strade di Napoli. Anzi, per la verità, qui ieri i cortei sono stati due. A quello principale proveniente da piazza Garibaldi se ne è, infatti, aggiunto un secondo della zona occidentale con in testa i «caschi gialli» dell'Italsider di Bagnoli.

I dati delle adesioni rilevati, poi, nelle fabbriche sono, del resto, molto chiari. A Napoli e nella provincia, nel salernitano si sono registrate dappertutto punte altissime, tra il 70 e l'80, fino al 90% e questo in settori come il meccanico, il tessile, chimico, l'alimentarista.

Ecco solo alcuni esempi nelle realtà più significative: all'Aeritalia di Capodichino l'adesione è stata dell'80%; Filiale Fiat (90%); Ire-Ignis (100%); FMI-MECFOND (90%); Ansaldo (72%, tra gli operai 90%); Fiat-Comind (90%); Magnaghi (95%); Lancia (100%); Paliotto (100%); Elettromar (100%); Iberna (60%); CMI (90%); aziende del Porto (90%); SEBM (80%); Aeritalia piazzale Tecchio (20%); SAE (100%); Alfaromeo-auto (90% operai, 40% impiegati).

Folta la partecipazione dei lavoratori anche dalle fabbriche di Avellino e Benevento. Un dato facilmente verificabile e dentro il quale vanno evidenziate anche alcune zone d'ombra emerse ieri: per esempio in aree come quella del Casertano, dove pure si concentra una fetta significativa dell'apparato produttivo campano, e dove l'incidenza dello sciopero si è mantenuta su livelli generalmente bassi.

Alla partecipazione prevedibile nelle fabbriche si è aggiunta quella di molti settori del pubblico impiego, della sanità, dei servizi, dei vigili del fuoco. Fortissima, in particolare, l'adesione venuta da categorie come il trasporto. Fermi i treni, i bus dell'ATAN circolavano regolarmente, ma con un cartello nel parabrezza: «Contro il decreto lotto anche io». A consentire il poderoso salto in avanti dello sciopero di ieri, anche rispetto ai livelli record raggiunti a febbraio, ha evidentemente contribuito, oltre alla capillare preparazione condotta dai Consigli e dal Coordinamento, la scelta di campo fatta dalla CGIL a fianco agli operai in lotta. In Campania la maggioranza della CGIL regionale aveva lanciato, alla vigilia della manifestazione, un appello a tutti i lavoratori perché partecipassero al corteo di Napoli. Adesione allo sciopero era venuto a maggioranza anche dalla FIOM, dalle categorie della CGIL dei chimici, trasporti, scuola, dagli studenti. «E, in ciò, vi è la prova che l'appello lanciato a maggioranza dalla CGIL — afferma il compagno Eduardo Guarino, segretario regionale — coglie l'esigenza espressa dai lavoratori e dai Consigli di un allargamento del fronte di lotta, di una direzione unitaria del movimento».

Alle 11 in punto, quando ancora metà del corteo sfilava lungo il «rettifilo», piazza Matteotti, dov'è stato allestito il palco, è già straplena. Eppure, più tardi, il GR2 riprendendo un'agenzia dell'ANSA avrebbe parlato di appena 10 mila presenze. E la segreteria della CISL campana, ha sostenuto il fallimento dello sciopero «appoggiato — si legge in un documento — dalla maggioranza comunista della CGIL».

«Siamo qua e siamo tanti — dice un bancario iscritto alla FIS-CISL — e siamo della CGIL, della CISL, della UIL».

Un altro grande applauso se lo piglia Maurizio Valenzi che, anche questa volta, ha voluto personalmente prendere parte alla manifestazione assieme agli operai, mentre una calorosa accoglienza viene riservata allo scrittore Luigi Compagnone, cronista d'eccezione di questa straordinaria mobilitazione operaia. Poi c'è la vera e propria esplosione, quando dai delegati al microfono viene l'incitamento a proseguire la mobilitazione nei prossimi giorni, per preparare con cura la manifestazione nazionale del 24 a Roma.

Procolo Mirabella

NAPOLI — Uno scorcio del grande corteo che ha attraversato la città

Senato: tutto rinviato alla settimana prossima

Ancora tre volte manca il numero legale La discussione sul decreto anti-scala mobile

ROMA — Per tre volte, al Senato è mancato il numero legale della assemblea. È l'ottava volta in quattro giorni. Ma ieri è avvenuto un fatto nuovo: la terza verifica della legalità dell'assemblea è stata chiesta —oltre che dal PCI — addirittura dalla maggioranza, incapace di tenere il campo e impotente a trattenere a Roma i suoi senatori ormai stanchi e frustrati. E così, il decreto che ha istituito la tesoreria unica per gli enti pubblici — è un pezzo della manovra economica che vale 5 mila miliardi — è stato rinviato a oggi, ma la maggioranza ha già fatto sapere che il numero legale mancherà di nuovo e che se ne riparlerà martedì 13. Il decreto scade il 25: è dunque destinato a non essere convertito in legge.

A questo desolante spettacolo offerto dal pentapartito si è giunti dopo che la scorsa notte i capigruppo, a maggioranza, e con l'opposizione decisa del PCI e della Sinistra indipendente espressa in aula da Piero Gheralli ed Eliseo Milani, avevano stilato un calendario dei lavori dell'aula che prevede l'inizio della discussione del decreto che ha tagliato la scala mobile mercoledì 14 e la conclusione giovedì 22. Compiuto questo atto di forza, i cinque partiti non sono poi stati in grado di reggere lo scontro sull'altro capitolo delle misure economiche, appunto la tesoreria.

Ma ieri è stata battaglia anche sul decreto che ha ridotto le retribuzioni dei lavoratori. Dopo aver imposto il calendario dei lavori dell'assemblea, un'operazione di tipo analogo è stata compiuta dalla commissione Bilancio che sul decreto ha la competenza primaria. In aula si dovrebbe andare il 14, ma il pentapartito non vuole lavorare la domenica. Infatti, l'ordine dei lavori, approvato a maggioranza, prevede, oltre alla seduta notturna svoltasi ieri, che la discussione generale in commissione prosegua oggi per terminare nel pomeriggio con le repliche dei ministri del Tesoro Giovanni Goria e del Lavoro Gianni De Michelis. Subito dopo — cioè dalle 18 in poi — saranno ascoltati separatamente i segretari generali della CGIL, della CISL e della UIL e il presidente della Confindustria. Rifiutate in un primo momento, le proposte del PCI di acquisire i pareri dei sindacati sono state quindi accolte. Il gruppo comunista — ha detto ai giornalisti Nino Calice, responsabile dei senatori PCI della commissione bilancio — ha votato contro questo calendario ritenendo che «fosse utile e necessaria la prosecuzione, senza interruzioni, dei lavori anche domenica, tanto per la quantità e qualità degli interventi ancora previsti e soprattutto per la necessità di tenere adeguatamente conto dei pareri espressi dalle commissioni senatoriali consultate sul decreto e che hanno ultimato i lavori soltanto in queste ore. In particolare — ha aggiunto Calice —, il gruppo del PCI ha espresso la sua ferma contrarietà all'ipotesi, accennata dal presidente della commissione Bilancio (il democristiano Mario Ferrari Aggradi, n.d.r.), di concludere l'esame dell'articolato entro la serata di lunedì 12. Conseguentemente, i comunisti — conclude Calice — adotteranno tutte le procedure regolamentari perché l'esame di merito del provvedimento degli emendamenti ai singoli articoli sia serio e approfondito, senza aprioristiche limitazioni». La battaglia parlamentare dell'opposizione di sinistra si svolge, dunque, su due fronti: sui contenuti del decreto e contro le forzature della maggioranza. Ieri, intanto, le cinque Commissioni — industria, lavoro, sanità, finanze-tesoro, affari costituzionali — chiamate ad esprimere i pareri sul provvedimento che ha tagliato la scala mobile hanno concluso i loro lavori (48 ore dopo i termini prefissati dal presidente del Senato). Dovunque si è avuta — protagonisti di primo piano comunisti e indipendenti di sinistra — una discussione che è entrata nel merito delle questioni poste dal decreto. Il presidente della commissione Lavoro, il socialista Gino Giugni, ha riconosciuto pubblicamente che bisogna dare atto all'opposizione di aver dato vita ad una discussione «accesa ma serena». Il presidente della commissione Affari costituzionali, il democristiano Francesco Bonifacio, ha parlato di «elevato dibattito».

Ai pareri — positivi, ma in alcuni casi con osservazioni — espressi dalla maggioranza, si contrappongono quelli dei senatori comunisti e indipendenti di sinistra. Alla comissione Finanze e tesoro, il relatore Emilio Rubbi, responsabile dell'ufficio economico della Democrazia cristiana, chiede al governo «una rigorosa politica di bilancio e una coerente politica monetaria». Deve essere lo stesso governo — insiste Rubbi scaricandone la responsabilità su chi ha varato il decreto — a prevedere il recupero fiscale e parafiscale per le retribuzioni, nel caso l'inflazione si collocasse oltre il 10%. Alla commissione Industria — mentre il parere scritto dai senatori comunisti dimostra le ragioni per cui il decreto non incide positivamente sulla competitività dell'industria e che anzi è possibile l'esatto contrario per la crisi delle relazioni industriali —, il parere di maggioranza, stilato dal democristiano Elio Fontana, sollecita il governo ad affrontare rapidamente questioni come la riduzione del costo del denaro, la giustizia fiscale, la politica industriale, il mercato del lavoro. Il parere dell'opposizione nella commissione Lavoro tocca — oltre naturalmente alla questione della scala mobile — uno dei punti delicati del decreto: l'errata rivalutazione dei redditi familiari da prendere a base per l'erogazione degli assegni familiari integrativi. Il decreto — si legge, tra l'altro, nel parere dei senatori comunsiti e indipendenti di sinistra della commissione Affari costituzionali — «travolge l'autonomia contrattuale e sindacale rendendo inoperanti le disposizioni di un accordo sindacale vigente». L'intervento legislativo costituisce — si legge ancora — «un flagrante eccesso rispetto all'oggetto e ai limiti propri della legislazione ordinaria».

Ma torniamo al decreto sulla tesoreria unica. Subito dopo la prima verifica del numero legale si è aperto un confronto con l'opposizione, ma quando i socialisti sono andati alla riunione della maggioranza si sonotrovati di fronte al rifiuto della DC di tirare via dal decreto le aziende municipalizzate e la SIAE. Poco dopo, nell'arco di un paio d'ore, la maggioranza ha fatto mancare per altre due volte il numero legale dell'assemblea.

Giuseppe F. Mennella

Pescara, il no al decreto di un'intera regione

Dal nostro inviato

PESCARA — Un freddo pungente ha accolto ieri mattina a Pescara 20.000 NO al decreto che taglia i salari. Venuti da tutto l'Abruzzo, da tutte le fabbriche e le altre realtà produttive, con uno spaccato completo di età, esperienze, storie politiche e sindacali, i lavoratori hanno dato una risposta forte e concreta a chi chiede in queste settimane chi rappresenti il movimento che si è convocato a Roma per il 24 marzo. Questo sciopero regionale generale, d'altronde, era un appuntamento che i lavoratori abruzzesi si erano dati prima dello strappo, prima delle acerbe polemiche che qui, nelle scorse settimane, hanno assunto toni perfino isterici. C'è stato un segretario socialista della CGIL che ha accusato la maggioranza comunista di aver falsato un documento, c'è sui muri un manifesto della CISL che ha toni di trent'anni fa. Così l'assemblea regionale unitaria che, il 22 febbraio scorso, doveva rilanciare la vertenza su occupazione e sviluppo non si è fatta, bloccate tutte le iniziative nelle province.

Ventimila. Una manifestazione — dicono tutti ripetendo quel che comincia a sembrare un luogo comune frutto di propaganda e che ad occhio nudo non lo è — che non ha paragoni negli ultimi dieci anni. Un corteo che sfila serrato, a blocchi compatti. In testa apre uno striscione senza sigle «I lavoratori abruzzesi sono uniti - No al decreto» e subito dietro la più antica fabbrica della regione, ora si chiama Montefluos, ma è stata Montecatini e poi Montedison. E da lì è partita l'iniziativa: nel vecchio fabbricato di Bussi in Val Pescara si sono riuniti due settimane fa oltre 600 delegati in rappresentanza di 160 consigli di fabbrica, di lì la proclamazione dello sciopero. Davanti, in ordine sparso, molte donne portano cesti colmi di mimose, per un 8 Marzo rinviato di 24 ore e centrato, oltre che sul lavoro, sulla pace.

I fiori e la banda che a suo modo suona l'Inno dei lavoratori richiamano immagini di sagra paesana, quasi in contrasto col clima del corteo. Che è duro, netto, contro le scelte economiche del governo e l'attacco all'esistenza stessa di questo sindacato italiano.

È il corteo «dei» comunisti? Certo, i comunisti ne costituiscono il corpo, la sostanza più visibile. Ma non è «un corteo comunista», di parte: perché sono un'esigua minoranza gli slogan che puoi definire settari e la vera parola d'ordine è l'unità sindacale, la richiesta esplicita dei lavoratori di ritrovare interamente la propria rappresentanza, di tornare a contrattare tutti insieme dentro e fuori dalle fabbriche. Tanto che le prime parole dal palco di Ezio Coppola, delegato Montefluos, saranno: «L'unità dei lavoratori esiste». E spiega che l'autoconvocazione è stata scelta «perché tutte le altre strade si erano chiuse», ma che questo movimento non è rassegnato a considerarle perse, smarrite; anzi è convinto che nessuna cosa si può costruire del presente e del futuro rinnegando l'esperienza passata». Lo afferma un grande striscione: «La classe operaia non si arrende, il suo sindacato la difende»; ma — dice una voce di donna a metà corteo arrivando da un megafono — «i lavoratori giudicano dai fatti e i fatti di questo governo non piacciono alle donne, non piacciono ai giovani, non piacciono ai lavoratori». E come superare la frattura, come non rendere definitiva la polemica rovente, che isola gli uni dagli altri dopo anni di lavoro comune, e talvolta crea anche drammi personali? La chiave non può essere un fenomeno che in Abruzzo si va verificando qua e là in questi giorni: spostamenti di iscritti dalla CISL alla CGIL, perfino dirigenti provinciali della UIL che scelgono un'altra sigla. Almeno non può essere solo questa.

Dice Ezio Coppola come si è fatta l'autoconvocazione, riportando il delegato — eletto su scheda bianca e con voto segreto — alla «sua» rappresentanza naturale, al gruppo omogeneo che lo ha scelto. E nei contenuti — dice il segretario regionale della CGIL, Gianni Melilla, spiegando l'adesione della più grande confederazione — riportando il sindacato alla sua funzione, che è quella di sostenere fino in fondo le lotte dei lavoratori. Domani sarà di nuovo guerra di cifre, ma dal palco affermano che lo sciopero è riuscito ovunque, e con le percentuali altissime nelle principali fabbriche della regione.

L'immagine del corteo — tuttavia — dice molto di più. Perché ci sono tutti: i nuclei storici di classe operaia abruzzese (l'Italtel un tempo Sit-Siemens, la Monti della cassa integrazione più lunga, la Magneti Marelli e la SIV con percentuali che oscillano fra il 60 e il 95%); prima ancora gli edili e poi la Sevel Fiat (70%), gli uffici pubblici (il Comune di Pescara tocca il 100%), i dipendenti della sanità (cliniche private: 80%). La manifestazione è conclusa e dal palco arriva un'ultima notizia, detta con l'ironia che assolve dal sospetto di trionfalismo: «È appena arrivato un pulman da Isola del Gran Sasso, dopo aver sconfitto 80 centimetri di neve...». Lo striscione che viene deposto per ultimo firma questa intensa giornata: «Dai consigli di fabbrica per l'unità sindacale».

Nadia Tarantini

Nel Molise riesce lo sciopero anche alla Fiat

Dal nostro corrispondente

CAMPOBASSO — Il Molise ha vissuto una entusiasmante giornata di lotta. Mai tanta gente negli ultimi cinque anni aveva partecipato ad uno sciopero di questa portata. I dati, quelli che non si possono nascondere, che nemmeno la direzione aziendale della FIAT di Termoli ha ritenuto di sminuire, parlano chiaro e segnano una risposta dura a chi ha voluto imporre con un atto di imperio il taglio della scala mobile. Alla FIAT di Termoli hanno risposto all'appello del consiglio di fabbrica che aveva indetto lo sciopero, il 50% dei lavoratori, alla SAM di Boiano, un'industria questa ad alta occupazione femminile hanno scioperato l'80% dei lavoratori e poi vi sono la Sodel (40% degli iscritti al sindacato aderisce alla CISL) con il 90%, lo zuccherificio di Termoli con il 100%, la Keller e la Riveco con il 90% e poi ancora tante piccole e medie realtà di tutta la regione che insieme hanno portato migliaia di lavoratori alle due manifestazioni di Termoli e Campobasso. Ma non sono da sottovalutare nemmeno i dati provenienti dall'ENEL, dalla SITE, dagli uffici pubblici, dal corpo insegnante delle scuole medie superiori, dagli ospedali dove vi sono state punte di adesione allo sciopero che hanno raggiunto anche il 60%. Ma accanto agli operai, ai pensionati che hanno partecipato alle manifestazioni di Termoli e Campobasso vi erano anche centinaia di giovani disoccupati e studenti. A Termoli in particolare dove il corteo era stato aperto dai lavoratori della FIAT e da quelli dell'ACE in cassa integrazione era da almeno un decennio che non si vedeva una manifestazione così combattiva. Una vera partecipazione di popolo che ha lasciato alle spalle le polemiche dei giorni scorsi che avevano visto la CISL zonale distribuire nei cantieri edili un provocatorio volantino a firma della Federazione unitaria contro lo sciopero e che non solo ha fatto sentire la protesta dei lavoratori contro il decreto governativo, ma ha rilanciato concretamente la battaglia per l'occupazione, contro la chiusura di numerose aziende in crisi. Significativa anche la manifestazione di Campobasso che nonostante l'inclemenza del tempo (neve e freddo) ha visto la partecipazione di delegazioni di lavoratori provenienti anche dalla provincia di Isernia e tra questi diversi delegati dei cantieri edili iscritti alla CISL. Alla fine della manifestazione i lavoratori hanno voluto comunque attraversare le strade della città raccogliendo la solidarietà dei cittadini. In tutte e due le manifestazioni erano presenti i dirigenti regionali della CGIL. Le manifestazioni si sono sciolte con l'impegno ad organizzare in modo massiccio la partecipazione alla manifestazione di Roma del 24 marzo.

Giovanni Mancinone

Quella del 24 non sarà la manifestazione della frattura

ROMA — Si avvicina la scadenza e la polemica si fa più aspra. La manifestazione del 24 marzo convocata dalla CGIL continua a far discutere l'intero movimento sindacale. Ma non si sfugge ad una sensazione: c'è un enorme scarto tra il tono del dibattito fra le segreterie confederali e la discussione che, invece, investe i lavoratori. Se i vertici delle organizzazioni continuano a scambiarsi accuse feroci, sembra che facciano di tutto per lacerare ancora di più i rapporti, nelle fabbriche, nei luoghi di lavoro il confronto è molto più disteso, senza contrapposizioni frontali. E l'adesione alla giornata di lotta del 24 in nessun caso diventa la scelta «a favore di un sindacato contro gli altri due». «La manifestazione — sostiene Gianfranco Rastrelli, segretario CGIL — avrà un forte carattere democratico e unitario, strettamente sindacale e nel contempo popolare e di massa, e vedrà la presenza di lavoratori di ogni settore, di disoccupati, di pensionati». Che la manifestazione vedrà davvero protagonisti tutti i lavoratori e non solo una parte, lo dimostra anche qualche cifra: a due settimane di distanza già sono stati prenotati 2350 pullmans e 37 treni speciali. Un numero di mezzi superiore a quelli utilizzati per il grande sciopero unitario del giugno '82.

Dai lavoratori, dunque, viene un'indicazione chiara, ignorata e contestata però dalle segreterie CISL e UIL. Il secondo sindacato italiano ieri ha riunito il proprio comitato esecutivo. Se la relazione del segretario Gabaglio ha concesso qualcosa sul piano formale — per intenderci non ha usato i toni rozzi di Sartori — non si è discostato molto dai suoi colleghi nell'attaccare la CGIL.

«La decisione presa a maggioranza dalla componente comunista — ha detto Gabaglio — di assumere la paternità della manifestazione del 24 introduce un elemento di chiarificazione rispetto al movimento delle autoconvocazioni, anche se configura la definitiva rottura dei rapporti concretati dal '72 ad oggi nella federazione unitaria». E stupisce anche un'intervista che uscirà stamane sul «Mattino» del segretario generale aggiunto della CGIL, Ottaviano Del Turco che sembra molto lontana dall'atteggiamento «conciliante» che aveva avuto fino a ieri. «La convivenza nella CGIL è diventata difficile — sostiene ora Del Turco —. Ci sono episodi di settarismo e di intolleranza che un tempo avremmo definito all'unanimità inaccettabili per la cultura della CGIL. Oggi qualcuno li definisce fenomeni di rigenerazione e addirittura di purificazione nel sindacato. Chi pensa a questo si candida a dirigere un sindacato di partito». Da tutto ciò Del Turco fa discendere l'inevitabilità «dell'anticipo della scadenza congressuale dell'organizzazione».

Ma davvero il 24 è una tappa di una corsa che porta alla rottura? Davvero la manifestazione serve solo ad esasperare le divisioni? La risposta l'ha data Trentin parlando a Firenze in un convegno. «Non vogliamo una manifestazione contro il governo e tantomeno contro le altre organizzazioni sindacali. La giornata di lotta del 24 è contro gli imprenditori e soprattutto contro il decreto del governo che vogliamo modificare radicalmente». Il segretario confederale ha sostenuto anche che «la CGIL non vuole aprire una nuova frattura nel sindacato: molti segnali (ad esempio quello che viene dal coordinamento dei consigli di fabbrica di Milano) mettono in evidenza il bisogno di unità che certamente nella manifestazione del 24 non potrà non farsi sentire e che io spero prevalga». Insomma la paternità della giornata di lotta non è «un momento di rottura», ma una «dimostrazione di responsabilità» proprio perché il movimento da sempre ha chiesto di essere diretto dal sindacato.

E lo spirito unitario della manifestazione è stato colto anche dalla segreteria della CGIL scuola, che ha deciso di «impegnare le sue strutture per il successo dell'iniziativa». Ma i lavoratori della scuola vogliono fare di più, vogliono coinvolgere in questa battaglia, anche «le famiglie, gli studenti, che non possono non condividere gli obiettivi di sviluppo e di rilancio dell'occupazione».

Anche leggendo una lettera che il segretario generale della FIOM, Pio Galli, ha inviato a tutte le strutture dell'organizzazione, viene da chiedersi qual è la parte del sindacato che spinge verso la rottura. Davanti alle minacce CISL e UIL di ricostituire le rappresentanze sindacali aziendali la FIOM conferma «la scelta operata alla conferenza d'organizzazione». «Questo significa con estrema chiarezza — sostiene Galli — che in presenza di ritiro delle altre organizzazioni di delegati dai consigli la FIOM non procederà ad analoghe nomine, ma attraverso il più ampio confronto con i lavoratori confermerà il ruolo, la funzione, le modalità d'elezione e le regole di funzionamento dei consigli sancite dalla FLM».

Stefano Bocconetti

Lunedì il CN della DC elegge presidente e Direzione

ROMA — Lunedì prossimo il Consiglio nazionale della DC eletto dal XVI congresso è convocato per il primo atto della lunga pantomima dalla quale sortiranno i nuovi equilibri di potere interni. Il CN, composto da 140 membri per il «listone» demitiano e 20 per la minoranza Donat Cattin-Scotti, è chiamato dopodomani a eleggere il presidente del partito, il segretario amministrativo e la Direzione. Toccherà poi a quest'ultima approvare su proposta del segretario De Mita le nomine del o dei vicesegretari e dei membri dell'Ufficio politico.

Dopo le voci e le ipotesi sull'elezione di Forlani alla presidenza del CN (come pegno dell'accordo tra demitiani ed ex «preambolo»), sembra invece ormai certo che sarà ancora una volta Flaminio Piccoli a ricoprire l'incarico: spostare Forlani dal governo al partito sarebbe stato troppo rischioso, e Piccoli d'altronde avrebbe accettato solo uno «scambio al a pari».

Come segretario amministrativo dovrebbe a sua volta essere riconfermato Tonutti, e nemmeno dall'elezione della Direzione ci sono da aspettarsi sorprese. Le difficoltà maggiori riguardano invece l'Ufficio politico e i vicesegretari (pare certo che saranno più d'uno).

Quanti rappresentanti avrà la minoranza nell'Ufficio politico? Vi entrerà Scotti (che ieri ha visto De Mita)? E Bodrato accetterà la vicesegreteria che i demitiani vogliono offrirgli, sapendo però che dovrà dividerla con un esponente dell'ex «preambolo»?

Alla Provincia di Roma salta il voto pentapartito

ROMA — Il tentativo di far schierare il consiglio provinciale di Roma a favore del governo Craxi non è riuscito. Dopo una discussione protrattasi fino al giovedì notte, infatti, l'assemblea ha respinto con 21 voti contro 18 un ordine del giorno presentato dai partiti laici (e sul quale aveva fatto confluire il suo appoggio anche la DC) di sostegno alla linea economica del governo.

C'è stato un dibattito lunghissimo e aspro, durante il quale si è sempre più sfaldata la improvvisata maggioranza numerica «pentapartita» (la Provincia di Roma è guidata da una giunta di sinistra) fino ad un clamoroso abbandono dell'aula da parte di un consigliere democristiano dopo una dichiarazione di voto contraria al governo. «Se la DC voleva tentare un primo esordio di pentapartito — ha detto il comunista Marroni, vicepresidente della Provincia — non può che prendere atto di questa sconfitta».